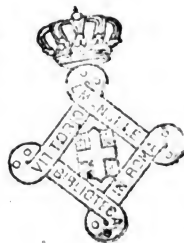
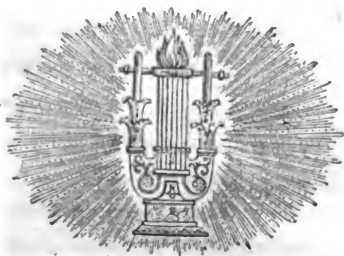
LA PRESA
DI MISSOLUNGI

di

FRANCESCO PETTINELLI.

FULIGNO
TIPOGRAFIA TOMASSINI
1830.

L' Autore a chi legge.

Quando il mio fervor giovanile mi spingeva talvolta a sollevar la mente alle poetiche idee, al tempo istesso le più mature riflessioni mi assennavano, che l' Arte Poetica non ha a' giorni nostri per compagna la fortuna. La non curanza, il disprezio, il titolo di follia, la sventura sono il retaggio degl' infelici Poeti del secol nostro. Le tre più grandi Epopee d' Italia, ultimo sforzo dell' umano ingegno, crebbero nella loro magnificenza fra il plauso, e gli agi delle Corti. All' età nostra sono rari i Mecenati, gli Augusti, ed i grandi Estensi, che furono ammiratori dell' Arte più nobile della terra, e che ne sollevarono con benefica mano i bravi coltivatori. I Poeti non animati da beneficenze, neppure sentono animata la fantasia agli slanci di quei nobili e sublimi pensieri, che li renda miracoli della natura.

Per la qual cosa ponendo io mente a queste non fallibili verità, e abbandonando mio malgrado la lira d' Apollo coltivai gli studi d' Astrea, perchè sembrommi una diva più amica della fortuna: sebbene anche questa va postergando talora i suoi veri cultori, come, se è lecito dirlo, è intervenuto anche a me. Allora fù, che nel 1829 incominciai di nuovo a scriver poeticamente. Non rimasi mai abbattuto da invilimento, e se talvolta io sentiva qualche rancore, il suono della cetra Apollinea ne alleviava le cure.

Parve, che più mi esilarasse l' omerica tromba, e andai sempre in tutta l' annata immaginando fantastiche cose. L' ultima a uscir di penna nei mesi di novembre, e decembre di detto anno fù la Presa di Missolungi, che è una parte distaccata da quel poco, che ho scritto, e che andrò scrivendo in appresso.

Ad alcuni amici miei letterati, e di poetico genio, non dispiacquero i miei carmi. Mi animarono a dare alla luce la presa di Missolungi, uno dei fatti più strepitosi dell' ultima guerra di Grecia. Non è mio divisamento di tentare una vasta impresa, che non è da deboli forze. Scrivo per mio solo diverti-

mento. Due miei contemporanei valenti Poeti hanno trattati eroici soggetti con somma reputazione. Eppure una critica forse un poco troppo severa ha voluto percuoterli. Io dunque dovrò esser molto contento, se potrò aver la sorte, che il pubblico legga con gradimento una piccola parte delle leggiere mie produzioni. Anche proseguendo il lavoro un timoroso rispetto, che io porto alla delicata, e gelosa Letteratura, mi farà lasciar questo nelle tenebre.

Se mi sono dilungato di molto nei fatti di due personaggi, lo fù perchè questi interessano alla mia azione. Se vi ho intromessi alcuni fatti particolari, ho creduto ciò necessario per far conoscere l'indole inesorabile Musulmana, e'l Greco carattere per la libertà coraggioso, sprezzatore di morte, intrepido nelle disperate risoluzioni, astuto nell' ingannare i nemici, e scaltro negl' ingegnosi strattagemmi.

LA PRESA
DI MISSOLUNGI.

Parean presaghi di sterminio e morte
Di Missolungi i vacillanti muri :
Eran de' Greci l' irte menti assorte
Sul tristissim' orror dei guai futuri;
E al nuovo sol, dicean, per la cittade
Trïonferanno l' inimiche spade.

La gran lampa solare era caduta
Sull' immenso Oceano, e dolce quiete
Sui mortali spandea la notte muta :
Ma il sonno non movea l' ali sue chete
Sugli assediati, benchè in lor sia stanco
Pel diurno armeggiare e braccio, e fianco.

Quando gran parte di guerrieri accolta
Il Duce Macri inorridito disse :
Il Musulman con ingrossata folta
Stipa più fier nei valli, e tutte scisse
Treman le mura, e nelle faccie grame
Dei nostri cittadin pinta è la fame.

Attenuata, e pel languor già muta,
Nel lezzo è astretta a razzolar la gente,
E una parte di quella or or caduta
E' d' orribile pasto alla cadente.
E quei che manca negli affanni sui
Si sente anche mancar pei danni altrui.

Vedrem di nuovo di Sïon lo scempio?
Tra il tumulto d' idee smarrite ed adre
L' osse dei figli spolperà coll' empio
Dente affamato la cruenta Madre?
E alla prole sarà tomba ferale
Quel grembo istesso, che le diè il natale?

Qual soccorso, o rifugio or qui ci tiene?
Sol fra il notturno orror con fuga ascosa
Di nostra vita assicuriam la spene.
Sgombra di truppe è quella via scabrosa,
Che guida al monte, e con sagace prova
Giovine stuol meco primiero or mova.

In mezzo al Ciel salìa la notte bruna,
E mal compresa si vedeva, e incerta
Errar fra i nembi la cornuta luna.
Cheto lo stuol partìo; quando ver l' erta
Già dilungato si metteva in calle,
Turbin l' assale di turchesche palle.

S' ingaggia ivi una zuffa, e a quelle illustri
Prove la notte feo coll' ombra ingiuria,
Opre degne, che il sol l' adorni e illustri.
Impeto i Greci fean; ma l' ostil furia
Sì li accerchiò, e abbattè, che il terzo appena
Giunse a immacchiarsi alla montana schiena.

Orbata la città di battaglieri
Vedea giunti all' occaso i giorni sui.
Echeggiano di lai tutti i sentieri,
Mandano i luoghi anche nascosti e bui
Un tramestìo di flebili favelle,
„ Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Spavento anche maggior ne' petti piomba,
Quand' escono talor dalle latebre
Lumi compagni a un cupo urlar, che romba,
Ch' or si celano, or fendon le tenebre..
Ma l' aurora, che mesta esce dal mare
Di sangue e morti annunziatrice appare.

Pietoso allora il sacro Archimandrita
Conforta nel Signor la turba imbelle,
Che per le vie s' aggira sbigottita
Fatta trastullo del destin ribelle.
Con blande voci egli la invita, e accoglie
Del sacro Tempio entro le chete soglie.

Lo guardan fissi nella sua tribuna
Vegliardi, donne, pargoli, ed adulti.
Ei già folleggia, e della ria fortuna
L' immago desta in lui tali i tumulti,
Che al furor mesce, insano, i santi affetti,
E tai pronuncia disperati detti.

Sul mar del Mondo affanno e lutto abbonda;
Misera nave è questa umana vita.
Abbandonata al furïar dell' onda.
Il desïato porto, che c' invita
E' il Cielo, o figli miei. Morte onorata
Ci apra or la via della magion beata.

,, Un bel morir tutta la vita onora,
Un bel morir ci renderà immortali.
Dunque da coraggiosi oggi si mora
Nel Tempio del Signore: ad altri mali
Chiudasi il varco, e alfin morendo a questi
Ci avvivi il ben dei cittadin celesti.

Fugga presto il timor d' attender morte
Quei, cui truce è l' idea d' averla appresso.
Pria, che il Turco ci spegna, audace e forte
La vita nostra il nostro braccio istesso
Tronchi, nè vegga il figlio suo la Madre
Ridotto a brani dall' inique squadre.

Questo Tempio minato or or sen cade:
Sarà per noi di gloriosa tomba.
Parta chi vuol perir fra ostili spade,
E d' Ibraimo all' empietà soccomba.
Deh! non soffra chi è pio, che sian troncati
Da pagan ferro i capi battezzati.

I duri eventi, e la ragion confusa
Fecero a tutti replicar: Si mora.
Poi stè ne' petti ogni parola chiusa,
Rumoreggiò d' un piagnisteo sonora
La volta, e in quell' istante in più d' un luoco
Le polveri nitrate ebbero il fuoco.

Dell' orribili mine i tuoni e i lampi,
L' aprirsi delle mura, i forti crolli
Furo un sol punto: anche i lontani campi
Tremaro all' urto, e rimbombaro i colli,
E l' oste assalitrice in quell' istante
Impallidì il barbarico sembiante.

Dalla rovina un nembo atro di polve
S' estolle in ampie vorticose rote,
Che in folta tenebria quell' aere involve.
Dalle macerie erompon tristi note
Dei morienti, che in pietà verace
Chieggono a Dio, che li raccolga in pace.

Impugnan faci quegli Argivi stuoli ,
Che sotto il Tempio non restar sepulti ,
Brúcian l' umili case , e l' alte moli .
Gridan : gli Achei qui non morranno inulti ,
E 'l Turco avaro sua conquista or chiami
Sol pochi sassi , ceneri , e rottami .

Il fuoco vorator , che infuria e rugge ,
Slancia in alto oscillante il truce vampo ,
Archi , colonne , spaldi , e rocche strugge ,
Par che insulti da lunge al Turco campo ,
E dica : or mie son l' agognate prede ,
Nè il mio potere al tuo furor le cede .

Nelle bertesche le quïete scolte
Al moto ostil non vegliano più intente ,
Nè più fra i merli le falangi folte
Fanno ai muri corona rilucente ,
E 'l Turco tenta , e vince la salita
Senza spargervi sangue , e spender vita .

Tengon già i muri l' inimiche bande ,
E la guerra alza il grido di spavento ,
Che il gelo in petto ai cittadini spande .
Stan l' erinni , l' orror , l' inseguimento
Ai suoi fianchi , e vien dietro a lor la morte ,
E par che in pugno l' esterminio porte .

Gli assalitor ritraggonsi veloci ,
E gl' Islamiti stuoli a furia entrati
Assedian pronti d' ogni via le foci
Alla difesa , all' aggredir parati .
Piantato ivi il cannone vincitore ,
Tuona il tuon della strage , e del terrore .

Il rimbombo dei bellici strumenti,
Il frastuon delle tube, e dei timballi,
L' urlo de' Turchi, il grido dei fuggienti,
Il calpestìo dei fervidi cavalli.
Il fragor degli alberghi rovinosi
Fanno ai Greci cercare anditi ascosi.

Le vie fatte or diserte furïando
Scorre inoffeso il Musulman barbuto,
Tien la pistola a manca, e a destra il brando;
Vede quasi ogni ostello arso, e caduto
E ode pur nelle case non ardenti
Singulti, alti sospir, fiochi lamenti.

Quivi il guerrier la rabbia, e 'l ferro spinge,
Rompe colle bipenni e sbarre, e porte;
La debil turba allor qui chiusa pinge
Gli umidi volti del color di morte.
Grida il fanciullo, trema il veglio, e plora
La donna già vicina all' ultim' ora.

Gli ululi, i pianti che ferian le stelle,
La pieta delle donne scarmigliate,
Che pur nel duolo eran gentili e belle,
Il Turco non moveau, che insanguinate
L' armi, e le mani avventa più furente
Su quella disperata innocua gente.

Spada non fere chi di spada è scinto,
Nobil ferocia il ferro non inostra
Su quell' inerme, che si dà per vinto;
Ma valor troppo vile il Turco mostra:
Ragion non vede, tutti ancide, e grida:
Pera l' Acheo, pera la schiatta infida.

Perchè infierir contro chi d' arme è ignudo?
Empio Ottomanno, solo a Dio fa guerra
Chi cogl' imbelli, ed innocenti è crudo!
Triste è il veder, come ciascun si serra
Coll' altro in baci, amplessi e voci estreme,
Quasi men duro sia morire insieme.

Triste è il veder, come al fulgor dei stocchi,
E ai brutti ceffi delle truci squadre
Un bambolo atterrito asconda gli occhi
Gemente in sen d' esterre-fatta madre,
E come il colpo dell' ingiusta spada
Su quel fanciullo inesorabil cada.

Sfugge la madre il brando, che balena,
Ma la punta del ferro un braccio al figlio
Tronca, e vedesi allora in larga vena
Fatto il petto di lei tutto vermiglio.
Il braccio cadde, ed ella urlò sì fiera,
Che al Turco ne tremò l' alma guerriera.

Fremente in atto di pietà sdegnosa
Tenendo il Figlio semivivo a manca
Si slancia, e incurva al suolo furïosa,
E quel lacerto colla destra abbranca.
Nella mano di lei tutta tremante
S' agita, e guizza il bracciolin grondante.

Non potea lacrimar, che ardea dell' ira
Negli occhi fissi, e spalancati il fuoco:
O delle tigri ircane alma più dira,
Proruppe in suono per la rabbia roco,
Il ferro tuo qual nobil gloria elice
Dalla vita di un pargolo infelice?

Vedi tu questa carne tremebonda?
Di vendetta e furor palpita è trema.
Tremi il tuo cor, tremi tua destra immonda,
Ma di solo terror: la scossa estrema
Di questa man chiama il celeste sdegno,
Che strugga in polve l' Ottomanno Regno.

Su quello il Turco allor di nuovo abbassa
Più vïolento della spada il crollo.
Il cranio per metà gli sparte, e passa
Ratto il fendente, e mezzo tronca il collo
Alla madre, che cade, e al seno stretto
Tiensi morendo il morto pargoletto.

Tal da ronciglio rustican troncata
Cade, e pere talor l' adulta rosa,
E sul gambo comun langue accoppiata
Nel calice tuttor serrata e ascosa
La rosa giovinetta, e par che plori
Di morir pria che il sol l' apra e colori.

Cresce il trambusto, lo scompiglio, il lutto,
Benchè sian poche le rimaste genti.
L' ira ostil, l' empietà scorre per tutto.
Sulle pavide vergini fuggenti
Sbuffante e anelo il rio predon si spinge,
E pei sciolti capei le afferra e stringe.

Nata di stirpe decorosa, e illustre
Era in quella cittade una donzella;
Parea, che Amor nell' opre rare industre,
In forme maestose, in guancia bella;
In vive e negre luci, in chiome d' oro
Tutto avesse riposto il suo lavoro.

Sapea comporre nel sembiante chiaro
Ai dolci vezzi un portamento altero,
A un bel sorriso un guardo onesto, e avaro,
E 'l suo grato rossor più lusinghiero
Nella modestia, accende agli altrui petti
Fiamme non già, ma riverenti affetti.

Cercò invan la beltà tener celata
Di giovinezza sua nella prim' alba,
Schernì anche amor, ma infine amò riamata
E 'l triste amore di pallor le inalba
La gota, e nel languor s' ange, e sospira,
Che l' amante da lei lunge s' aggira.

Ma pinge il fronte di maggior paura,
Più le palpita il seno ora che s' ode
Sdegno ostile quassar le patrie mura.
Rossane ella si appella, e l' altro è il prode
Bozzarri, la cui forte e invitta mano
La città circuita attese invano.

La damma ascosa ne' selvosi piani,
Quand' ode i gridi, e lo squillar di tromba,
E lo squittir degli anelanti cani,
Che dal monte discende e in giù rimbomba,
Tende l' orecchia, e trema, e in un momento
Fugge emulando il ratto vol del vento.

Così la donna, quand' udì li pianti,
Le strida, e i colpi del furor guerriero
Tolse a celarsi con passi tremanti
Di sua magione in un vicin verziero,
E rigando di lacrime le gote
Alfin proruppe in quest' amare note:

O mio Bozzarri , onor del suol natìo ,
Di Bisanzio terror , di Grecia speme ,
Di mia Patria non senti il rovinìo ?
Non vedi il fuoco struggitor , che freme ?
Dov' è , dov' è della tua spada il lampo ,
Al cui fulgor trema il Turchesco campo ?

Ah ! se il tuo braccio portator di morte
Qui vibrasse i suoi colpi or sì funesta
Di Missolungi non sarìa la sorte .
E qual mercede all' amor mio s' appresta ?
Lasci , che il Turco or mi deturpi , e guasti
Le oneste forme , che cotanto amasti ?

Sulla macerie , e sulle polvi mute
Assiso un dì qui plorerai , ma solo
L' eco udrai dalle mura arse e cadute ,
E voce cupa sentirai dal suolo
Sclamarti in tuono di pietà , e di sdegno :
Caddi , e tu non mi fosti di sostegno .

Tra i brulli teschi , e gli spolpati ossami
Ramingando n' andrai : qualche singulto
Romperà dal tuo petto , e gli occhi grami
Il mio ricercheran corpo insepulto ,
Ma ravvisar più non potrai fra tanti
Lei , che aspetta da te gli ultimi pianti .

Che se grati vorrai stender gli amplessi ,
Ed i baci libar sugli ossi miei ,
Io spirito pietoso almen potessi
Ai tuoi piangendo lacrimosi omei
L' aride mie reliquie allor mostrarti ,
E tergerti le ciglia , e serenarti !

Mentre così parlava al cor le scende
Fredda paura udendo un calpestìo .
Segue a dir : la mia vita or chi difende ?
Chi di santa onestà il candor natìo
Più caro della vita , ora mi serva
Da militare libertà proterva ?

Vergine tu , ch' entro il materno grembo
Qual perla pura , e candida nascesti
Al mistico irrorar del divo nembo ;
Figlia bella del Ciel , tu che movesti
Dal seggio eterno l' increato Figlio
Innamorato al bel candor del giglio ;

Deh ! fa che non si sfronde , o si scolore . . .
Ma integre voci non le uscir , che un fante
Le si mostra , e a fuggir l' urta il timore .
Empio desìo sprona quell' altro ansante .
Quand' ella arrivò poi presso d' un fonte
Sostette i passi , e rivoltò la fronte .

Le luci fissa a lui piene di pianto ,
Gli parla con sospir , con dolce pieta ,
Finge amici gli sguardi , e quegli intanto
Resta sospeso , e in suo pensier s' allieta .
Slancia essa allor qual rapida saetta
Un' urto al fante , ed in quell' onde il getta .

Se avvien talor , che il nero ciacco immerga
Il ventre obeso nelle putrid' onde ,
Vi si rotola ancor coll' aspre terga ,
E fa intorno spruzzar quell' acque immonde ,
E in vari lati sì battendo arruffa
L' ispido pel tutto bruttato , e sbuffa ;

Tal mentre l' onda tutto il copre e assorbe
Il Musulman si voltola e dibatte ,
Le linfe rende limacciose , e torbe ,
Le mani adopra al par dei remi ratte ,
S' alza lordo sui flutti , e sporge in suso
Tutto grondante lo sparuto muso .

Scrolla la testa , e dai mustacchi manda
Col soffio i sprazzi , e per uscir dall' acque
Del fonte all' orlo la destra accomanda .
Maschio ardimento allora in petto nacque
Alla vergin robusta , e in un baleno
Strinse un ferro , che avea celato in seno .

S' abbassa , il piglia pel villoso mento ,
Nella strozza il pugnal tutto gli caccia :
Il freddo , la vergogna , lo spavento
Il colpo alfin l' istupidìo : le braccia ,
I piè , la testa dier l' ultima scossa ,
E l' onda il chiuse del suo sangue rossa .

Ella risale in sua magion , s' indonna
Di lei spirto guerrier desto da onore ,
E lascia allor la perigliosa gonna .
Della Patria cadente anche l' amore
L' inanimisce , e furibonda cinge
Vestimenta guerresche , ed armi stringe .

Son l' armi , che impugnò la forte mano
Del suo fratel , che gloriösa esangue
Lasciò la salma sul Corinzio piano .
Questo ferro , dicea , vendichi il sangue
Del mio germano , e in cenere sepulta
Cada la Patria , ma non cada inulta .

Cotanto in Grecia anche in feminco petto
Fervea marziale ardor, ch' ogni fanciulla
Indurò i membri, ed abbronzò l' aspetto.
Di donzelle una torma or si trastulla
Nell' onde a nuoto, ed ora allenta, or frena
Il corridor nella sonante arena.

Chi pronta agita l' arme, e chi lasciando
La bella chioma andar negletta, e sparta
Sol di polve l' adorna, e va emulando
Le ignude figlie dell' antica Sparta.
Rossane ancora è in armeggiar sì destra,
Che poi tanti atterrì colla sua destra.

Agli aspri ludi della guerra avvezza
Già rota il brando, e spira in occhi ardenti,
E in alta fronte nobile fierezza.
Vola su ratti piè fra quelle genti,
Che all' ultima tenzone ardito appella
D' ira avvampante il Capitan Favella.

Giunta fra quelle alzò voce sonora:
O miei compagni in polvere ridutta
Cade la Patria, e noi viviamo ancora?
E non è meglio, che in orribil lutta
Le nostre salme vedansi cadute,
Ma con petto onorato di ferute?

Se di salvezza è morta ogni speranza,
Pensier di morte certa, almen ci sprone
A dar prove dell' ultima costanza:
Codro andò solo in disuguale agone:
Forte perì fra le nemiche squadre;
Seguiam quel nostro sì famoso Padre.

Bevano il sangue ostil gli avidi brandi ,
Che se morremo acquisterem vittoria ,
Che i nostri nomi andranno memorandi
In ogni età nella futura istoria .
Religïon difesa , e 'l Cielo aspetta
Gl' impavidi guerrier di sua vendetta .

Disse , e 'l conserto stuol sen và quadrato
Con foga eguale al turbine sonoro ,
Curvo ha il fucil di bajonetta armato ,
Anela al fier certame , e giugne al Foro .
Quì visto appena l' inimico a fronte ,
Di Marte incominciar le prove , e l' onte .

Al suono del tamburo , e della tromba ,
Che invita alla battaglia , il tuon s' accorda
Del fucil fulminante , che rimbomba ,
E 'l barbaro ulular , che il Cielo assorda .
Ogni squadra fiammeggia agile , e folta
Tra 'l fuoco , il fumo , e tra la polve involta .

Il destro Acheo l' ardire ha in volto espresso ,
Ma in numero al nimico è disuguale .
Sente , che piove su di lui più spesso
Dei moschetti lo scarico mortale .
S' avventa al Turco allor pronto e veloce ,
Minacciando cogli atti , e colla voce .

Tutta destando la marzial virtute
Con lena ansante , e coll' ardor negli occhi
Chi vibra allor le bajonette acute ,
Chi slancia i colpi dei fulminei stocchi ,
Chi si fa collo schioppo larga piazza ,
Chi molti in terra a un colpo sol stramazza.

All' impeto , alla furia , alle percosse
Cadon l' orde inimiche sgominate
Coi petti scissi , e sfracellate l' osse ;
Parte cedon confuse e spaventate .
Ma i Greci allor sentironsi alle spalle
Il sibilar delle volanti palle .

Scaltro Favella allor , che non agghiaccia
Mai per timor dei forti combattenti
Alla metà fa rivoltar la faccia .
Uno appena guerreggia contro venti
D' Usseno all' appressar , che viengli incontro
Con densa torma , e fragroroso scontro .

Questi membruta , ed alta ha la statura ,
La barba nera e lunga, e arroncigliati
I mustacchi , e la faccia orrida e oscura ,
Di ferrei vecchi arnesi ha i membri armati ,
Cinge un' usbergo rugginoso , e in testa
Un' Elmo porta con corrosa cresta .

Guardiano un dì delle bovine mandre
Entro un petroso avel nelle pianure ,
Che inaffiano le algose onde Scamandre ,
Le guerriere turbò polvi secure .
Avido e stolto , in quei sepolcri annosi
Credea trovare ori, ed argenti ascosi .

Tra il cenere frugò l' ingorda mano ,
E sol trovò quest' armature viete .
Così talun cerca i tesori invano
Con incognite al vulgo arti secrete
Spesso dell' Urne anche nel muto oblio ,
Ma non appaga il credulo desìo .

Sprezzò l' aratro , e dalla Frigia venne
Di Grecia ai danni , e fra marziali torme
Mischiossi , e per valor chiaro divenne .
Brutti arnesi indossar sù brutte forme
Stima sua gloria , e avventuroso erede
D' armi , e spada d' Ettôr si vanta , e crede .

Incuora or la sua squadra , e burbanzoso
Colla voce di ferro alto schiamazza :
Dov' è l' antico spirito orgoglioso ,
Marrani Achei figli di mala razza
Di quei ladri , che un dì con furia ardente
Miser sossopra tutto l' Oriente ?

A struggervi , o vigliacchi , or basto io solo
Difensor del Sultano , e di Macone ,
Io che del patrio mio bruciato suolo
Sento destarsi in me l' alta ragione .
Chi vi parla è ùn Trojan figlio d' Eroi ,
Figlio degli avi illustri arsi da voi .

Cadete , anime triste , anime ree ,
Voi che per vile adultera cotanto
Sangue Trojan dall' alte Porte Scee
Mandaste a rivi ad imbrunar lo Zanto ;
M' aita al fianco l' ombra sanguinosa
D' Ettôr , che vi stà innante irta , e sdegnosa .

Son l' armature sue queste , ch' io cingo ,
Questo è il cenere ancor d' Ilio distrutto ,
Che nella man vendicatrice io stringo ,
E su voi piove apportator di lutto .
Disse , e sui Greci allor lanciò furioso
Le polvi tratte da zaino villoso .

Sembra ei Macon, di Beder alla valle,
Quando finto ispirato, e pien di rabbia,
Ai Coreisti fe' voltar le spalle
Spruzzando lor nel volto innocua sabbia,
E quei stolti credeano spaventati
Tra le arene volar gli spirti alati.

Che far potean gli sventurati Achivi
Così pochi fra tante immense frotte?
Scorrono intorno a lor sanguigni rivi,
Grandinan dai fucil non interrotte
Sù lor le palle, ed hanno in tutti i lati
Guerrier spiranti, e morti ammunticchiati.

Pur benchè donna in man più che virile
Scotea fra i primi eroi Rossane il brando,
Ma sendo rotti gli ordini, e le file,
Nè più s' odendo il militar comando
Da stuol maggior divisa ella trovosse
Con pochi esposta a micidial percosse.

Orsa, che mira la squarciata pancia
Dell' estinto compagno in mezzo al torno
Dei cacciator, non teme o spiedo, o lancia,
Arde negli occhi, i denti arruota, e intorno
Per furor disperato e freme, e gira,
E le accresce pietà la forza, e l' ira.

Così, quand' ella a se d' intorno vede
I suoi compagni stramazzati, e morti,
Par che ne' lumi suoi rotino tede
Fiammanti, e che 'l suo ferro eccidio porti;
Se questo cala nel ferir non erra,
Chiunque le è vicino ancide e atterra.

Mentre accresce le stragi a se davante,
Corre al suo fianco, e una percossa pronta
Le indrizza al seno un furïoso Fante;
Ma lieve scorse di quel colpo l' onta,
Sol di riverso lacerò di netto
Le caste vesti, che coprianle il petto.

Allor le fronti turche irte, e superbe
Stupiro al biancheggiar d' ignude nevi
Di mamme tonde rilevate e acerbe.
Oh! come spesso si colmeggian lievi
Ad un' alterno palpito affannato
Mosso frequente in petto faticato,

E nel colmo di queste a fior di pelle
Levissime rosseggiano due piaghe,
E a poco a poco spuntano sù quelle
Quai fiammanti rubini, o vive fraghe
Grume di poco sangue, che si stagna
Sulle ferite, nè gli avori bagna.

Dirai, che a quelle poppe si somigli
La melagrana, che talora suole
Mostrar nel grembo i rubinosi figli
Da buccia fessa, che le aperse il sole.
Visto ignudo Rossane il suo candore
Turbata ne sentì scorno, e rossore.

Valor cede a vergogna, e in terra spinge
La spada sanguinosa e si ricopre,
Le braccia ambo conserte al petto stringe.
Reso il dover di sue magnanim' opre
Alla Patria cadente, ora s' appresta
A morire atteggiata in forma onesta.

Tra lor le torme si guardaro in viso
Immote per pensosa maraviglia ;
E a sì vago spettacolo improviso
Sospesa restò lor l' arma vermiglia .
Eguale in tutti nacque un sentimento ,
Nè di ucciderla alcuno ebbe ardimento .

Tanto è ammirata la virtù guerriera
A sesso imbelle , ed a beltà congiunta !
Mentre ella è cinta da una prima schiera ,
Una seconda ancor sui piè s' appunta
Curiosa in vagheggiar la giovinetta
Che in feroce bellezza i cuori alletta .

Soldato audace toglie a lei l' elmetto
Di lucid' oricalco , e 'l crine aurato
Crespo le cade agli omeri , ed al petto .
Le luccican sul viso delicato
I bei sudor quai perle d' orïente ,
Che ne fanno il rossor più vivo , e ardente .

All' Aurora è simìl , quando s' affaccia
Sui colli cinta di ligustri , e fiori
Con rubiconda , e rugiadosa faccia ,
Sù cui lucendo i cristallini umori
Si fa più vago e bello quel vermiglio ,
Che tanto amò di Laomedonte il figlio .

S' apprestan già le rigide ritorte
Sù quelle valorose eburnee palme ,
Che non mature ai Regni della Morte
Tante donaro delle turche salme :
Quand' ecco sù corsier pronti e sonori
Improvisi arrivar cinquanta Mori .

Stuolo parea di quelle squadre nere,
Che al Sultan tributava il Re d' Algieri.
Per la cittade or trascorreano altere
Compagne miste agli aggressor guerrieri.
Credeansi amiche, e sulla testa bruna
Splendea lor tra il turbante aurata Luna.

Vedeasi ventilar manto cilestro
Dalle spalle indossato a veste bianca.
Traversa lor pendea dall' omer destro
Purpurea fascia, che affibbiata all' anca
Reggea l' adunca barbaresca daga
Di gemme e d' oro rilucente e vaga.

Di queste il Duce le pupille mosse
Rapide intorno, e sulla faccia bella
Appena si fissò tutto si scosse,
E già senza pensarvi è fuor di sella.
Con urto, e furia oltre si spinge, e rotte
Cedongli il passo l' accerchiate frotte.

Disse, o compagni, il Capitan del Vallo,
Dove risiede ancor, vuole e desìa,
Ch' io troncato di mora ogn' intervallo
Viva a lui porti, se possibil fia,
Assai più grata d' una torma intera
Di Missolungi la fatal guerriera.

Voce pronta e sonora, e grave aspetto,
Vesti fregiate in oro, ordin sovrano,
Richiamaro ver lui pronto rispetto;
Sicchè gli dier l' imprigionata mano
Della virago, e a quello ebber credenza,
Che avea di verità sola apparenza.

Pietoso ei la mirò frenando spesso
I sospiri nel sen, negli occhj il pianto;
Ma le dolenti ciglia, e 'l volto oppresso
Serena allor la Verginella alquanto;
Che vedeva partir dal volto nero
Un dolce sguardo di pietà foriero.

Ella al suo cenno sul destrier si tolle,
Che d' arcion vuoto un Cavalier reggea.
Alla porta ne gian, che guida al colle,
E racchiusa nel mezzo essa incedea
Ma sorte non appiana un dolce scampo,
Che nel corso talor non ponga inciampo.

Ad una piazza, che si piega a tondo
Presto arrivaro coi ronzin spronati:
Nanzi alla porta in lungo ordin profondo
Stuol di Turchi trovaro ivi schierati.
Fa cenno il Moro, che lor diano il passo,
Ma stà la schiera, e neppur muove un passo.

Reggea quel Duce Moro un bel destriero,
Che bianche liste avea sù fondo sauro;
Nei bei campi Sabei l' eter primiero
Respirò questo, e un Peregrino Mauro
Alla Mecca comprollo a caro prezzo,
Perchè era bello, ed alle giostre avvezzo.

L' avventurosa gioventù d' Yemene
In olimpico agon frena ginetto
Agile, e snello, e di sì calde vene,
Che fugandosi in tondo, o in slancio retto
Sembra un capriol ne' salti agili, e presti;
Figlio de' venti in corso lo diresti.

Quando un Turco Ufficiale a lui s' accosta ,
E gli domanda di quel dì la voce ,
Nulla ei risponde , e indietro si discosta .
Sprona , e grida al corsier con tuon feroce .
Quell' arretrato allor s' accoscia , e in alto
Spicca improviso , e inaspettato un salto .

Varca a vol quelle schiere difilate
Sopra i moschetti armati a ferro acuto .
Miran sul capo l' orde spaventate
L' ombra ratta passar , che di pennuto
Caval pareva , e rassembrò il volante
Corsier , ch' ebbe in Pirene il mago Atlante .

Lo slancio rapidissimo rattento
Diè volta al palafren l' audace Moro .
Quasi che vaglia la sua man per cento
Preme alle spalle i Turchi , e in tuon sonoro
Grida , o compagni , apritevi la strada ,
Rompete , urtate questa vil masnada .

Mentre del brando suo lampeggia il crollo ,
E coll' ombrato Musulman s' azzuffa ,
L' impennato destriero irti sul collo ,
Qual fier Lïon che le sue giubbe arruffa ,
Agita i crini , e freme , e par che avvampe
Librato in sulle deretane zampe .

Credono quei , che sotto forma equina
Si chiuda o iniquo spirto di demone ,
O l' empia alma dannata peregrina
D' Aboughechel nimico di Macone .
Tanta paura uscì dall' atto fiero
Dell' iroso cavallo , e cavalliero ,

Che sfondato lo stuol celere urtosse
L' uno coll' altro , e all' ultimo squadrone
Ratte arrivar le fluttuanti mosse :
Sì urtata ondeggia al soffio d' aquilone
Quasi marea nelle campagne apriche
Messe di curve , e mormoranti spiche .

Non diè luogo a ragione lo scompiglio ,
E colla bella prigioniera i Mori
Così pronti passar senza periglio .
Trascorsi oltre la porta i corridori
Tanto la via divorano , che appena
Stampan coi piedi la commossa arena .

I Vati, a cui splende più viva, e pura
Di Prometèo la luce in alto ingegno,
Cui diè sensi più fervidi natura,
Danno in terra ad Amore un vasto regno,
Lo pingono coi carmi esperto arciero,
E figliuolo d' un Dio tremendo, e fiero.

Gran Nume in cielo e in terra ei fu creduto
Fin dall' antique, e favolose etadi:
Lor parea, che sui vanni il Dio pennuto
Reggesse ognun, che fra gli ondosi guadi,
Tra il fuoco, e 'l ferro, e fra rovine audace
Si spinge mosso d' amorosa face.

Fù ben ragion, se fantasia ritrasse
In forma ardita un vïolento affetto;
Che Amor sempre fu quel, che cieco trasse
L' Uom fra perigli con ardito petto.
Fu Amor, che messe un Capitano prode
A fier cimento, ed ingegnosa frode.

Quel Duce Moro, che Rossane or porta
Prigioniera d' Amor, non di nemici,
Bozzarri egli è, che colla fida scorta
Di trecento de' sui sulle pendici
S' appiattò d' una selva annosa e tetra,
Ve' il Sole appena a mezzo dì penetra.

Due leghe sol dalla città lontano
Quel bosco l' ascondea sull' orrid' erto :
Due mila Greci ivi attendea, ma vano
Fu quel che pria fra lor s' era concerto,
E volle il fato rio, che a quel soccorso
Fosse più volte soffermato il corso.

E così non potean soli trecento
Slanciarsi sopra il Turco assalitore:
Mentre essi ancor nutrìcan d' alimento
Di dubbia speme il palpitante core,
Mirano errar sù celeri cavalli
Pochi Mori a foraggio in quelle valli.

Disceso a valle il Greco, e per il folto
Della selva non visto s' abbandona
A furia sullo stuol, che resta accolto
Tra la subita sua densa corona.
E fur privati allor quei foraggieri
Di vita, vestimenta, armi, e corsieri.

Sulla fervida curva Apollo avea
Tre volte spinti i corridor fumanti,
Poichè caduti per la destra Achea
Eran que' Mori : quando fassi innanti
Mesto a Bozzarri un relator, che tutta
Missolungi gli annuncia arsa, e distrutta.

Ei si scosse, e al pensier di sua Rossane.
Tacito in viso gli correva il pianto.
L' impossibil volgea di cose strane
In egra mente, e alfin repressa alquanto
La piena del dolor, freddo consiglio
Diegli un disegno adatto al rio periglio.

Fe' a cinquanta dei sui le mani, e i visi
Tingere a bruno, pigliar vesti e acciaro,
E salire i corsier dei Mori uccisi.
Così creduti Musulmani entraro
Per tor con bella frode la donzella,
Che alfin trovata fer montare in sella.

In quegli ultimi agon rimasta sola
La truppa di Favella è già distrutta.
Chi dalle fauci, o da forata gola
Boccon versato in sulla sabbia erutta
Di sangue un rio, chi morde il suol, chi geme,
Chi semivivo sotto il morto freme.

E 'l Duce con aneliti affannati
Nella spada confitto, e boccheggiante
Stá sui morti in un mucchio rovesciati.
Anche morendo in marzïal sembiante
Spira ferocia. In petto Achèo non langue
Patria virtù prodiga d' alma, e sangue.

Vola quà e là con fier cipiglio, e sbuffa
Di Missolungi il truce atterratore.
Coll' armi basse va gridando a zuffa;
Ma non trova più pasto al suo furore,
E ravvisando ogni Etolo giá spento,
Corre al guasto, ed al furto, e al sacco intento.

Quasi al confin della città s' ergea,
Ed in luogo recondito nascosto
Di Sturnari il Palagio. Ei non avea
L' ira, e l' ardir dal petto suo deposto,
Benchè dal battagliare or lo sequestra
Colpo guerrier, che gli piagò la destra

Fu sempre fiero a fronte dei nemici,
Ma l'ira è spenta da pietà, che ai fianchi
Mira stargli due pargoli infelici
Pel fuoco, e pel fragror tremanti e bianchi.
Ora il pallido aspetto de' suoi figli
Lo rende palpitante infra i perigli.

Quando in casa attendea l' ultimo fato
Di sè, de' figli sui, vedesi innante
Due guerrier comparir con braccio armato.
Tai voci piane in triste e umil sembiante
Diresse loro il Genitor: salvate,
Salvate almeno l' innocente etate.

Questi fanciulli sulle vostre squadre
L' innocuo braccio non fer mai vermiglio,
Per lor salvate anche un dolente Padre:
E cosa farà mai tenero figlio
Senza il suo genitor? se Padri siete
Membrate i figli, e meco piangerete.

Se tai non siete, sospendete il brando
Fino a quel dì, che diverrete Padri.
Se far si può, che andar possiamo in bando
Salvi da questi lidi or truci, ed adri,
Vi scoprirò, qual premio di pietade
Un tesor, che vi toglie a povertade.

Del genitor ai sospirosi omei
Il pianto rispondea dei pargoletti.
Aminta il primo, cui degli anni sei
Oltre è corsa l' età, tenea ristretti
I bracci al collo del fratello Piro,
Che or or compìa del primo lustro il giro.

Sembra, che l' or, non la pietà commova
Un dei Turchi, che placido risponde:
Vuole Ibraim, che il ferro egual si mova
Sulle canute, e sulle chiome bionde,
Che perano anche i pargoli, e si svella
La razza tutta all' Ottoman rubella.

Il tesoro ci mostra, e travestito
Da Musulman ti ridurremo in salvo;
Ma chi a toglier sarà tanto scaltrito
Due Greci giovinetti? appena un salvo
Potremo a sdegno vincitor coprire:
Vuol Religion, che debba uno perire.

Forte ci premon quei tremendi giuri,
Che femmo, quando dalle vostre genti
Il vallo appena ci rendea sicuri
Resi tutti malconci, e sanguinenti;
Ed allor per Fatìma, e per Cadigia
Macon pregammo della sua franchigia.

Che s' egli il varco alla città ci apriva
Del puro sangue ancor dei fantolini
Ogni casa sarìa fatta votiva
A lui, che di piacer gli occhi divini
Pasce nel sangue. Scior si deve il voto;
Scegli un che sia dunque a Macon devoto.

Dal fronte scorre per l' osse, e le vene
Al padre lo spavento, e 'l brividìo.
Senza pianto ogni motto fermo tiene,
Finchè dell' impietrato un guardo uscìo
Da ciglia strette, e curve, e restò fiso
Dei sui figliuoi sullo sparuto viso.

Mentre d' orror gli vanno irti i capegli,
E 'l tetro aspetto suo nei figli guata,
Gli replica il soldato: ebben chi scegli?
Traendo a stento la lena affannata,
Senza guardarlo, ruppe quei dal petto
Tremulo, fioco e mezzo tronco il detto:

Prendi qual vuoi, ma non mi dir chi pigli.
Disse, e i rai colle man coperse, e cinse.
Pari all' astor che un' augelletto artigli,
Il barbaro soldato Aminta strinse,
E 'l miserrimo infante esclama allora:
Padre m' ajuta, se non vuoi, ch' io mora.

Sturnari trema, dà un muggito, e 'l figlio
Stacca da quel guerrier, che imperversato
Al germano minor diè poi di piglio.
S' ode di Piro allor suono iterato:
Padre mio, padre mio! Di nuovo toglie
Il Padre anche il secondo, e a sè l' accoglie.

Ambo salvate, ambo di me son parte,
Me me uccidete, ei grida, e allor gli avvinghia
Piro le coscie alla sinistra parte,
Ed Aminta alla destra i fianchi cinghia,
E così stretti con tenaci braccia
Tutta in esso ascondean l' umida faccia.

La terra e come mai reggea quei due
Truci guerrieri ancor sulla sua mole?
E l' ampie non aprì voragin sue
Per asconderli ai rai puri del sole?
Superba ira, e ferocia in lor si desta,
Perchè la man vittrice il Greco arresta.

Nè mosso fu dal flebil quadro il diro
Petto alle stragi all' empietadi avvezzo;
Slanciasi uno ad Aminta, e l' altro a Piro.
Questi è fesso nel capo, e l' altro in mezzo
Della vita è percosso dalla spada,
Ed è forza, ch' estinto in terra cada.

All' uno, e all' altro esanimato infante
Curvi il colpo iteravano, ma fuore
Trasse il padre un coltello, e fu un istante
Squarciare ad un la gola, all' altro il core.
I percossi volean scagliarsi al Greco,
Ma l' occhio omai per morte aveano cieco.

Bracci e spade cader, precipitosa
Tosto seguì dei corpi la caduta
Tra l' una, e l' altra coppia sanguinosa
Quei stè con mente sbigottita e muta.
Mirando i figli poi, pietà feroce
Il mosse, e alzò la disperata voce:

Di forsennato amor viva fiammella
Spinge tra il fuoco ad incontrar la morte
La giovinetta Indiana vedovella,
Che florido perdeo vago consorte.
Precipita piangente in sulla pira.
Arde abbracciando il suo compagno, e spira.

Con furia egual vuol' ei morir sui figli,
L' elsa del ferro punta al suolo, e quando
Sulla cuspide ria s' incurva, i cigli
Ratto fulgor gli fere balenando:
D' altiera fronte, e maestoso tergo
Gli appar cinto un guerrier d' antico usbergo.

Cristata ha la barbuta, e l' armature
Gli splendon sotto il gran paludamento.
A gesta, disse, gloriose, e dure
Serbati, o prode ai musulman spavento;
Vendica i Figli: ch' io dall' arse mura
Fuori trarrò la vita tua sicura.

Son' io Toante, un dì d' Etolia scudo;
Di quest' istesso suol portai sul Zanto
Gl' incoli a vendicar l' onta del drudo
D' Elena rapitore, e si dier vanto
Di star sotto i miei cenni Calidone
Pilene, Oleno, Calcide e Pleurone.

Io nel campo Trojan tutta la lancia
Al Tracio duce nel polmon ficcai;
Con altri prodi nella lignea pancia
Del caval gigantesco in Ilio entrai.
S' aggriccia, e ammuta il Greco, e riverente
Guarda l' Eroe della sua prisca gente.

Prima dà un bacio ai suoi già estinti nati,
Poi il segue, e van per la città non visti,
Che nube arcana li tenea celati.
Quai spettacoli allor tremendi, e tristi!
Grido guerresco, e pianto di chi langue
S' ode, e bagna ogni suol tepido sangue.

Edifizi caduti, o già cadenti,
E la gran parte delle strade è ingombra
D' alti mucchi di sassi, e di cementi.
Fitto nembo di fumo il cielo adombra,
Cui l' aure non movean stupide intorno,
E quasi nascondea li rai del giorno.

Cadaveri di vegli, e donne, e infanti
Per quell' orrende vie miransi sparsi.
Quai miserandi oimè tristi sembianti!
Alcuni si vedeano coi crini arsi,
Con rotte vesti, e abbrustolati volti
Tra le macerie star mezzo sepolti.

Scorgeasi in altra via tra ceffi arcigni
Di guerrieri, che aveano di rapine
Gli omeri carchi, e i visi ancor sanguigni,
Una torma di vergini tapine
Strette in catene, e chi piangea la madre,
Chi l' ucciso fratello, o il morto padre.

Sclamava una di queste in fioco suono:
Muojon patria, e congiunti; or mal si serba
Per noi, spietati, della vita il dono,
Dono crudel, che al pianto ci riserba.
Ratta la coppia un tale orror fuggìa,
Ma scontra fier portento in altra via.

Lunghi lunghi incedean due brutti Spetri,
Ma insiem composti a maestà reale,
Ne' loro volti ferrugigni e tetri,
Come aggira ver l' esca sù tese ale
Le rote sue prestissime il colombo
Senza la mena di gagliardo rombo;

Girevole così la coppia gìa
Lieve su nero nembo a fermo piede
Quasi che l' aura la portasse via.
Quassava in mani due sulfuree tede;
Cingea le case a cerchio, e le accendea,
Se ancora il fuoco appreso non le ardea;

Rumor non fea ; sol quei stizzon radianti
Prendendo vento si lasciavan dietro
Le striscie di faville crepitanti .
Sturnari a quel fragror rivolto indietro
Sui truci aspetti non sostiene il guardo ,
E per tema fa il passo allor men tardo .

Toante lo trattiene , e si rancura
Traendo allor dal sen voci d' affanno :
O figlio , eternamente duratura
Ferverà la vendetta a nostro danno
Dell' Orïente : più di marmo sculto
Vive nei petti odio antiquato inulto .

Priamo è quel veglio , che dimostra i fianchi
Fessi da Pirro , e sanguinoso ha il manto ,
Per le gote lanose , e i velli bianchi
Gli gocciola dagli occhi in giuso il pianto ,
Pianto di duol misto a furore stigio ,
Che gli balena sotto l' elmo frigio .

Quei , che ha l' aspetto giovanil convolto
Nella clamide d' ostro all' oro mista ,
Che in gemmata tìara ha il crin raccolto ,
Che in atti acerbo dall' obliqua vista
Fa uscir lampi di sdegno , è Dario il grande ,
Che ancor dal petto scisso il sangue spande .

Piange il primo Ilïon , piange il secondo
Di Persepoli sua l' eccelse mura .
Vengon' ora a sbramar lo sguardo immondo
Di vostra patria sulla ria sventura ;
E vonno anch' essi con quei stizzi orrendi
Vendicarsi de' nostri antichi incendi .

Quell' ombre si adocchiar : quando in Toante
Priamo immoti fissò gli occhj grifagni ,
All' intelletto suo si fero innante
La conoscenza , e i dì , quando i compagni
Ei qual Duce rendea feroci e caldi
Per sovente affrontar gl' Iliacispaldi .

Guajolando gridò qual can ferito
L' ombra a tal vista , e le rispose a lato
L' altro spettro con quel cupo muggito ,,
Che manda il toro dai mastin laniato .
Allor dalla città tolse Toante
Ratto il compagno , che vedea tremante .

Pochi Etoli ascondea piccola Rocca .
Facil non è , che fuor s' accenda , e quassi ;
Spinge il cannone da fulminea bocca
Vane le palle sugli enormi massi
D' isodoma antichissima struttura
Tutta simile alle Ciclopee mura .

Fur quindi i colpi alla ferrata porta
Indritti , e cadde sgangherata e rotta .
Quivi allor legni travi e tizzi porta
Ardenti a furia l' ottomanna frotta .
Sì vasto incendio al dentro vi si appiglia ,
Che a fervida fornace s' assomiglia .

Contro il fuoco non han difesa e scampo ,
E il fumo ivi racchiuso ai Greci toglie
Vista e respiro , e lo stridente vampo
S' alza sì , che lo stuol già si discioglie
In disperati gemiti , ed accorre
Presto all' alto terrazzo della torre .

Talor bifolco al focolare accende
Legno invecchiato di formiche tana,
Se un de' capi fumoso in fuor s'estende,
Le miserelle ivi con fuga vana
Cercano scampo, e via tutte affoltate
S' aggirano confuse e disperate,

Finchè tra il fumo più crescente il fuoco,
Del cavo stizzo balenando in cima,
Cadon giù semivive a poco a poco;
Di quei tristi così chi si sublima
Sui merli, e chi sporge la testa in fuore
Sfuggendo il fumo, e 'l minaccioso ardore.

Furibondi altri poi stracciando il crine
Battendo i piè girano a guardo chiuso:
Quando le fiamme poi furo vicine,
A più presto morir scagliasi in giuso
A poco a poco quello stuolo tutto,
Che chiude alla città l' ultimo lutto.

Ogni persona in giù volante è oggetto
Al turco di trastullo. Ei trae su quella
Rapidi in aria i colpi del moschetto.
Pria di cader sen muor. La rondinella
Talor sì uccide il cacciator per gioco,
Quando si stacca dal natìo suo loco.

Eran già lasse le ottomanne braccia,
Ed eran sazie le vendette e l' ire,
E il sol cadente la crucciosa faccia
Di nugol nero per le stragi dire
Par che tenti velare, e par che rote
Ver l' ocean più rapide ruote.

In un foro partian sterili prede
Sparse quà, e là poche guerriere genti.
Ivi altra ciurma intorno a un fuoco siede,
E dà fiato a barbarici istrumenti.
Danza altri al suono, ed altri a poco a poco
Carni infisse ai schidon rotola al foco.

Quà poi, seguito da ululante stuolo
Di legni affastellati il tergo onusto,
Scelerato guerrier perviene a volo.
Misto a quei tronchi era quel Legno augusto,
Alla cui vista trema l' Acheronte,
E gli spirti del ciel piegan la fronte.

Tra le fiamme ei gettò con mani audaci
La Croce, e gli fan plauso i circostanti,
Che bestemmiano Cristo e i suoi seguaci.
Orrendo tuono allor fece tremanti
Quei lidi, e per la piazza il foco irato
Qual folgore rotossi in ogni lato.

Scote il soffio di Dio l'ultrice fiamma,
E tanto quei protervi arde e divora,
Che dei lor corpi non rimane dramma.
Solo ogni alma fremente errando plora
Tra quel vortice ignito, che la serra,
E giù l' incalza alla tartarea terra.

Si coprì fino all' ultim' orizzonte
D' un vel tetro di nembi l' aer dolente,
Che turbata di Dio vedea la fronte.
Poi come i rai del sol tutta lucente
Arcana Croce da quel foco emerse,
Che fin' all' alte nubi il volo aderse.

Quella Croce abbracciò uno Spirto alato
Di faccia folgorante, e niveo manto;
Alla cui voce un dì fu rasciugato
Sull' avel di Gesù alle donne il pianto;
E l' Angiol v' è, che dispiegò il gran Segno,
Che diede a Costantin vittoria, e regno.

Vermiglio ancor quel brando gli fiammeggia,
Che ruppe il Milvio, ed i Pagan sconfisse;
Regge a manca un vessil, che si volteggia
All' aura lieve, e 'l dito eterno scrisse
Tal motto a cifre d' or sù quell' insegna:
Per la forza di Dio si vince, e regna.

Sagliono un cocchio, e per le vie dei venti
Solcan dell' aria il gran ceruleo seno,
Che scrolla ai giri delle rote ardenti.
I corridor fiammanti qual baleno
Battono l' ali rapide e violente
Il corso indirizzando all' Occidente.